

ANNIVERSARI



**IL RACCONTO DI UNO
SCRITTORE CHE HA
VISSUTO IL TERREMOTO
QUANDO AVEVA 10 ANNI**

UN MINUTO INFINITO

Soccorsi tra le macerie del terremoto che prima il 6 maggio e poi il 15 settembre del 1976 ha distrutto interi paesi tra le province di Pordenone e Udine; i corpi recuperati senza vita dopo la scossa di maggio sono stati 990.

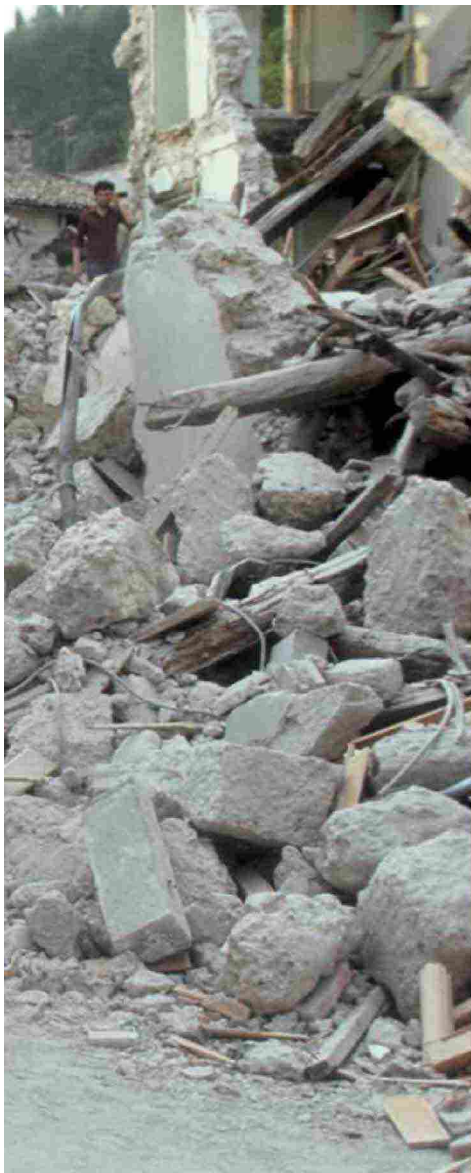


FRIULI 1976

QUANDO L'ORCOLAT RUGGÌ

«Gli adulti sono stati bravi a proteggere la nostra infanzia senza negare il dolore», spiega Angelo Floramo, «abbiamo ricostruito le case, ma alcuni valori della nostra civiltà contadina solidale sono rimasti sotto le macerie»

di Elisa Chiari



le cifre

990

i morti tra le province di Pordenone e Udine dopo la scossa del 6 maggio. Oltre 100 mila i senzatetto, 18 mila le case distrutte

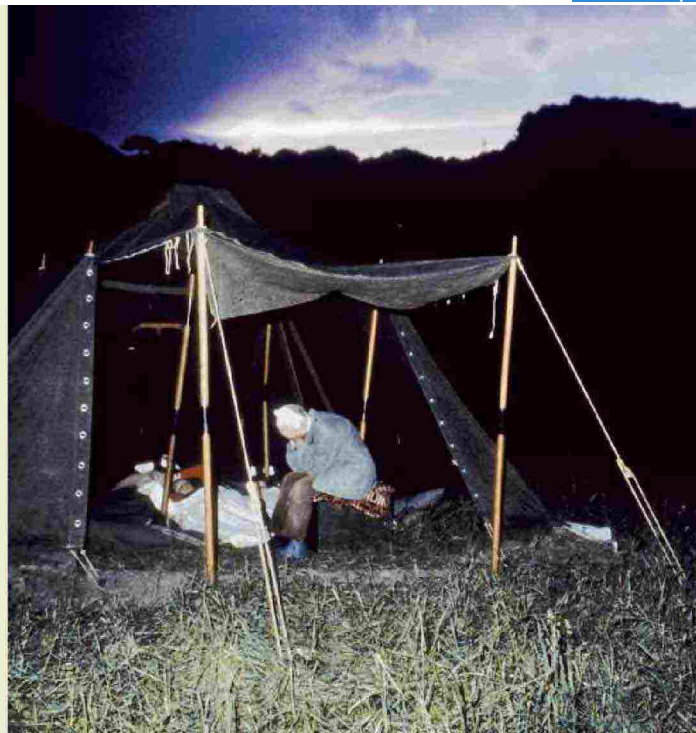
4.500 MILIARDI

di lire, il danno complessivo stimato dalla Regione

17.900

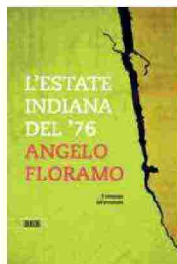
le tende allestite nella prima fase per 116 mila posti

Fonte: Walter Tomada, La faglia dentro, Edizioni biblioteca dell'immagine.



Sopra, una delle tende che ospitarono gli sfollati dopo la scossa del 6 maggio 1976. Muove da lì il racconto di *L'estate indiana del '76* di Angelo Floramo, 59

anni (ai lati, copertina e autore): sarà presentato a Udine il 4 maggio in anteprima al Festival Vicino-Lontano.



C'è sempre un orco nelle paure ancestrali dei bambini. Viene con il buio senza una fisionomia precisa, si assopisce quando prendono sonno per svanire all'alba. Il Friuli ha l'Orcolat. È così, con l'accento sulla "a", che chiamano il terremoto (anche nell'omonimo prezioso documentario con la voce di Bruno Pizzul, diretto da Federico Savonitto): un orcaccio che dorme sotto i monti della Carnia e quando si sveglia riduce paesi interi, come Gemona o Osoppo, a brandelli di muro. Quando ha sentito il suo ruggito, per la prima volta, il 6

maggio del 1976, **Angelo Floramo** aveva quasi dieci anni: l'ha udito nel buio della sua casa di San Daniele che tremava, l'ha visto negli occhi spaventati degli adulti e nelle pietre schiantate, tuttora riconoscibili sul duomo e sulle mura di Venzone, che solo il sapere delle mani visionario in una terra di scalpellini e muratori poteva immaginare di numerare in rosso, una a una, per salvare il salvabile e riadoperarlo per ritirare su «com'era e dov'era». Un sentimento filologico nel rifare che solo le radici sanno suggerire anche se non si è mai sentita la parola filologia. Filtrando il ricordo attraverso lo guar-

do bambino di allora lo racconta in *L'estate indiana del '76* (Bottega Errante Edizioni), libro tenero e duro senza che ci sia contraddizione.

Filtro letterario o autodifesa?

«Tutti e due. I fatti che si raccontano sono reali, farli passare attraverso le ciglia di me bambino, come in effetti è stato, mi permette, a quasi 60 anni, di rendere la fortuna che noi piccoli abbiamo avuto in quei giorni terribili, in cui la mia famiglia ha perso cinque persone, due a Gemona, tre a Majano: adulti illuminati che sono riusciti a preservare l'infanzia dal dolore senza rimuoverlo, sal- ➔

ANNIVERSARI



Sotto, i bambini coinvolti nel terremoto del Friuli a scuola attorno alle tende dei campi, prima che nell'ottobre 1976 i prefabbricati restituiscano una parvenza di normalità.



CHÉ MATINE, IN MOSTRA A SPILIMBERGO LE FOTO DI QUELLA NOTTE

Le foto scattate dalle 5 di mattina alle 5 di sera del 7 maggio 1976 da Aldo Martinuzzi sono esposte a Palazzo La Loggia fino al 7 giugno nella mostra organizzata dal Comune e dal Centro di ricerca e archiviazione della fotografia (Craf), in collaborazione con Regione Friuli-Venezia Giulia e Fondazione Friuli.

→ vando la dimensione di favola che in qualche modo tiene l'orco lontano. Non negavano la drammaticità, ma ti facevano intravedere varchi oltre i quali si apriva un mondo salvifico di fantasia, dal quale però dovevi sempre tornare perché le persone che prima c'erano non tornavano nel conto e le sedie restavano vuote».

Suo nonno, "Aquila Bianca", nel campo da sfollati ha condiviso con lei bambino la tenda, facendole da guida come un capo indiano. Che ruolo ha avuto?

«Fondamentale. Aveva la terza elementare ma sapeva Dante a memoria, nel 1925 aveva perso il lavoro per non prendere la tessera

del partito fascista, aveva aderito alla Resistenza come infermiere curando compagni e nemici. Era un incantatore, noi ragazzini lo seguivamo come i gatti la sporta del pescivendolo: in quei mesi per me è stato la porta della fantasia: riusciva a narrare una nottata di stelle come se fossimo davvero nel Klondike e nello stesso tempo suggeriva che perfino il dolore può avere un ruolo fondamentale nella vita se sai accettarlo e trasformarlo in qualcosa che ti rende migliore».

C'è un momento in cui i bambini colgono dalla preoccupazione dei grandi che ci sono cose che neppure loro controllano.

«Per la prima volta ho visto un

adulto piangere: mio zio, dopo una vita da migrante, da muratore a Gemona si era costruito con grandi sacrifici la casa crollata in cui sono morte sua sorella e sua nipote di 14 anni, per me zia e cugina. Ho un'immagine incancellabile: le sue mani deformate dal lavoro a coprire il viso perché non si vedessero le lacrime, mentre ripeteva in friulano "Non riusciamo a trovarle". Le hanno estratte dopo settimane abbracciate sotto le macerie. È l'attimo in cui capisci che niente sarà più come prima».

Quanto è durato il suo "accampamento indiano"?

«Dal 6 maggio, giorno della prima scossa, a ottobre, perché le scosse di settembre distrussero il primo lavoro di ricostruzione e un po' anche la speranza. Poi per fortuna le cose iniziarono a cambiare, arrivarono le prime casette prefabbricate regalate dalla Jugoslavia, che permisero a molti di uscire dal fango delle tende creando villaggi non lontani dalle case danneggiate. Siamo tornati a scuola nei prefabbricati, scoprendoci molto più grandi di qualche mese prima».

Un prima e un dopo perso- →

così su **FC**

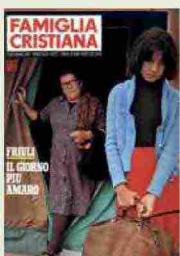
Così, con tre copertine e servizi successivi, **Famiglia Cristiana** seguì il terremoto del Friuli. La prima, di

Mauro Vallinotto, uscì il 23 maggio del 1976,

con il **reportage** dai paesi più colpiti a firma di Giuliano Coacci e Vincenzo Maddaloni.

La seconda, del 13 giugno, firmata come il servizio fotografico di Angelo Bertotti, corredeva l'articolo di Cenzino Mussa sul tema del superamento delle **tendopoli**.

Con la terza, del 3 ottobre, Bertotti e Maddaloni documentarono il dramma della scossa del 15 settembre che distrusse il poco rimasto e lo sforzo di **ricostruzione** già partito.



ANNIVERSARI



→ **nale. È stato anche collettivo?**

«Mi riconosco nel pensiero amaro di David Maria Turoldo in *Mia terra addio*, in cui diceva che il terremoto aveva seppellito quel che restava di una civiltà contadina che non avendo nulla se lo faceva bastare tanto da poterlo condividere con chi aveva di meno. Dopo, il Friuli ha ricostruito belle case, più confortevoli e sicure, ma con siepi più alte attorno, a schermare il dolore del mondo. Vicino a noi passa la rotta balcanica e guardiamo con ostilità i migranti che anche noi siamo stati. Io penso che sotto le macerie sia rimasta anche la salma di quell'antico atteggiamento morale che abbiamo il dovere di provare a recuperare. Dal Pakistan allora ci arrivarono in dono in piena gratuità duemila tende, oggi vicino a noi, a Monfalcone, i pakistani che vi lavorano non hanno un posto per pregare il loro Dio».

A lato, bambini giocano attorno ai prefabbricati a Gemona, il paese più danneggiato dal terremoto che da solo ha contato 347 vittime. Tra i centri più colpiti, Majano, Osoppo, Forgaria, Venzone e Buja. Più a destra, distribuzione di viveri agli sfollati di Gemona.



Che effetto fanno le tante macerie del mondo a chi c'è passato?

«Non c'è differenza se non nella gravità delle intenzioni: a Gaza, a Teheran, in Ucraina vedo la distruzione che conosco, ma per noi la natura non aveva colpe, queste macerie invece potrebbero essere

evitate perché dipendono da noi».

Che cosa pensa abbia salvato il Friuli dal restare "terremotato"?

«Intanto l'essere Regione autonoma con capacità legislativa. Poi l'amore viscerale per una terra difficile, povera. Vedo i friulani come le tribù che vivono all'interno di



un cratere: per quanto sappiamo che il vulcano potrebbe risvegliarsi, quel cratere è l'unica cosa che hanno, devono amarlo e tenerlo stretto. E poi il fatto di essere gente di confine in cui si sono sedimentate per millenni culture, lingue, religioni, esperienze». ■

IN USCITA UNA RACCOLTA DI SCRITTI DEDICATI A QUEI GIORNI

Un David Turoldo "corsaro" diede voce al suo popolo ferito

Anche la voce di **padre David Maria Turoldo** torna a risuonare in occasione del cinquantenario del sisma tra le pagine di *Dalle macerie la speranza. Scritti sul terremoto del Friuli*, raccolta in uscita per Scholé/Morcelliana, che recupera gli interventi giornalistici a caldo, le riflessioni posteriori e i versi sparsi, introdotti dagli interventi di Lorenzo Cardilli, professore associato di Letteratura contemporanea all'Università di Udine, per la parte filologico-letteraria, e di **Marco Roncalli** per la contestualizzazione storica: «Dall'Esercito che si fa protezione civile a Caritas che si inventa

i gemellaggi tra parrocchie. È quello degli scritti sul terremoto», osserva oggi Roncalli, «un Turoldo "corsaro", che si mette al servizio del suo popolo,

mediatore che tratta col potere, al limite anche quello divino, dando voce ai deboli e ai subalterni e si spinge a leggere nell'impegno per il Friuli una sorta di magistero etico per il Paese: "E la ricostruzione, almeno morale, dell'Italia, non potrebbe ricominciare proprio dal Friuli?"».

Il libro ha prefazione di Daniele Parussini, presidente del Centro studi Turoldo ha sede a Coderno di Sedegliano (Udine) presso la casa natale.

